

La Terra ai contadini ex combattenti: la grande delusione (1919-1922)

Salvatore Coppola

Durante e dopo la Grande Guerra il problema della terra fu posto, come mai prima di allora in Italia, al centro dell'attenzione dei programmi dei partiti e delle organizzazioni sindacali; dopo la disfatta di Caporetto acquistò un significato particolare l'appello che il presidente del Consiglio dei ministri Antonio Salandra aveva rivolto agli *eroi del fronte* a combattere *valorosamente* e la successiva promessa che l'Italia avrebbe dato la terra ai contadini. Quell'appello-promessa si giustificava col fatto che i lavoratori agricoli costituivano il 60% dei circa cinque milioni di italiani impegnati al fronte, in gran parte inquadrati nella Fanteria, destinata a sostenere il più grande sacrificio in perdita di vite umane. A quei contadini, che erano rimasti sostanzialmente indifferenti alla propaganda degli interventisti oltre che estranei alle loro chiassose manifestazioni, la parola d'ordine *la terra ai contadini* suonava come una forma di giusta ricompensa per gli immani sacrifici patiti nelle trincee del Carso e sull'Isonzo; nelle pagine autobiografiche di un grande intellettuale meridionale (Tommaso Fiore) si coglie il senso della suggestione che quella promessa esercitava sull'animo dei fanti-contadini:

[...] fra una discussione e l'altra mi trovai, aspirante ufficiale di fanteria, nelle trincee più orribili del Carso, sino al Dentino del Faiti, preoccupato soprattutto di studiare la forza di resistenza del contadino-soldato, di un povero essere, vissuto sempre ai margini della storia, e ora accarezzato, lusingato con la promessa della terra. Dunque quel pezzo di terra su cui egli aveva visto invano consumarsi la fatica del padre e del nonno, sarebbe stato suo? proprietà sua? [...] ¹.

¹ Tommaso FIORE, *Nascita di uomini democratici*, Manduria, Lacaita, 1958, p. 88. Sulla letteratura riguardante le condizioni dei fanti-contadini, segnaliamo: Piero MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra, 1915-18*, Bari, Laterza, 1969; Mario ISNENGI, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Bari, Laterza, 1970; Franco CATALANO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1972; Giovanni SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1974; Francesco PERFETTI, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977.

La sera del 4 novembre 1918, l'*Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di guerra* pubblicò un manifesto programmatico con il quale sollecitava il governo ad affrontare e risolvere il problema agrario:

[...] Coloro che costituiscono la grande maggioranza dei combattenti sono gli operai agricoli, cioè la classe che deve risolvere il maggior problema della produzione italiana: il problema dell'agricoltura. Avuto riguardo alle speciali condizioni delle diverse regioni, bisogna fare sì che i ritornanti possano dare alla terra, assieme al loro sudore, anche il loro amore [...] possano migliorare la produzione nell'interesse generale, togliendo di mezzo gli elementi parassitari [...]².

Il 17 novembre del 1918, a pochi giorni dalla fine dell'immane conflitto, fu emanato il decreto luogotenenziale che istituiva gli Uffici per il collocamento della manodopera agricola; lo stesso prevedeva l'obbligo della costituzione, in ogni Comune, di Commissioni paritetiche (con la presenza al proprio interno di rappresentanti dei lavoratori, oltre che dei datori di lavoro) che avrebbero regolamentato l'avviamento al lavoro dei braccianti agricoli ex combattenti. Il controllo e la gestione del collocamento avrebbe consentito ai lavoratori di imporre agli agrari il rispetto delle clausole contrattuali e di garantire l'avviamento numerico sulla base delle richieste che i datori di lavoro avrebbero presentato sulla base di determinate tabelle ettaro-colturali. Un altro decreto (emanato il 16 gennaio 1919), affidò all'*Opera Nazionale Combattenti* (che era stata costituita il 10/12/1917) il compito di costituire un proprio patrimonio terriero (attraverso l'acquisizione di terreni demaniali o di proprietà delle Opere Pie ed altri Enti Ecclesiastici, ma anche terreni incolti o insufficientemente coltivati di proprietà di privati cittadini) e di provvedere alla loro successiva assegnazione agli ex combattenti, anche associati in cooperativa, che ne facessero richiesta; le terre sarebbero state assegnate in locazione a migliorìa rinnovabile o in utenza a migliorìa con diritto di acquisto allo scopo – si legge in una circolare inviata ai prefetti – di preparare «la formazione di quella piccola proprietà coltivatrice che è fonte di ordinato elevamento delle classi agricole e di benessere sociale».

L'ONC era strutturata in sezioni (agraria, sociale, finanziaria) aventi l'obiettivo di «provvedere all'assistenza morale, economica, finanziaria,

² Idomeneo BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, vol. I, 1977, p. 343.

tecnica dei militari di truppa e degli ufficiali» che avevano combattuto «per la difesa della Patria». Fin dai primi mesi del 1919, le organizzazioni combattentistiche (così come quelle sindacali della Federterra e le Leghe costituite dal Partito popolare) presentarono programmi e piattaforme rivendicative per risolvere la questione agraria, anche perché gli ex combattenti rientrati dal fronte nei loro paesi d'origine cominciarono a dare vita a movimenti di lotta che, il più delle volte, si concretizzavano nell'occupazione delle terre incolte o insufficientemente coltivate. Non sarebbe stato tuttavia facile giungere in tempi brevi alla concessione delle terre; l'*iter* burocratico prevedeva infatti che, una volta ricevute le richieste di concessione, un'apposita Commissione istituita presso la Prefettura avrebbe proceduto alla valutazione, per il tramite di funzionari del Catasto, dello stato di coltivazione delle terre, dopo di che avrebbe valutato la condizione patrimoniale della cooperativa o dell'associazione richiedente, la solidità finanziaria della stessa, cui sarebbe seguita l'emanazione del decreto di concessione che i proprietari avrebbero potuto impugnare dinanzi alla Commissione centrale operante presso il Ministero dell'Agricoltura. I tempi della burocrazia sarebbero stati pertanto destinati a scontrarsi con la fame di terra dei lavoratori agricoli i quali, dopo una prima fase di attesa e di fiducia nelle promesse del tempo di guerra, avrebbero dato vita ad un vasto movimento di occupazioni abusive di terre incolte, cui sarebbe seguita – come vedremo – l'inevitabile repressione da parte dello Stato³.

In occasione della celebrazione a Roma del primo Congresso dell'*Associazione Nazionale Combattenti* (22 giugno 1919) il problema della terra fu affrontato – a parere della più attenta storiografia – in termini alquanto vaghi e generici; i dirigenti dell'Associazione, infatti, si limitarono a sollecitare un intervento dello Stato a favore delle cooperative degli ex combattenti che avevano presentato domande di

³ Archivio di Stato di Lecce (da ora ASLE), Prefettura, Gabinetto, fasc. 1803 (decreto n. 55 del 16/1/1919; circolare dell'ONC ai prefetti del 3/5/1919). Luigi EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 1933, così descrive il clima dei primi mesi del dopoguerra: «quando i contadini ritornarono alle loro case, reputarono di aver diritto alla spartizione della terra. La frase “la terra ai contadini” suscitò un grande generale incendio in quel dopoguerra, un movimento confuso, vario a seconda delle regioni, della struttura agraria e sociale, dei metodi culturali, diversamente nutrito dall'eco delle ideologie russe, dalle promesse di felicità postbellica, dall'interesse collettivo alla messa in valore delle poche terre incolte e delle molte mal coltivate» (*ivi*, p. 290).

concessione delle terre. Nel corso del dibattito e nei documenti approvati a conclusione dei lavori non vi è traccia di un chiaro programma di rivendicazioni concrete a sostegno dell'Opera Nazionale Combattenti che, da parte sua, procedeva molto a rilento nell'attività di assistenza legale ai propri associati. Tanto i dirigenti dell'Associazione Nazionale Combattenti quanto quelli dell'Opera Nazionale Combattenti, intenti a salvaguardare una legalità formale che finiva con l'identificarsi con le lungaggini burocratiche legate alla costituzione di consigli di amministrazione e collegi arbitrali, dimostravano una scarsa capacità di cogliere il significato del vasto movimento di lotta e di occupazione di terre che, in modo autonomo e alquanto disordinato, si stava sempre più espandendo, ed al quale non riuscivano a garantire un orientamento ben definito.

La *Federterra* (l'organizzazione sindacale che faceva riferimento al Partito socialista) e la *Confederazione Italiana del Lavoro* (legata al Partito popolare), nel corso dei rispettivi Congressi che si tennero negli stessi giorni di giugno (la *Federterra* dal 13 al 15 e l'organizzazione cattolica il 14), denunciarono l'inerzia dell'ONC, alla quale il governo aveva affidato il compito di costituire il patrimonio terriero destinato ad essere concesso agli ex combattenti, un patrimonio che, nelle intenzioni della ricca borghesia agraria, non avrebbe dovuto tuttavia comprendere terre di proprietà privata⁴.

Come nel resto d'Italia, anche in Terra d'Otranto, tra il 1919 e il 1920, vennero costituite numerose sezioni di ex combattenti oltre che di Leghe contadine (in gran parte *rosse*, ma anche *bianche*); allo scopo di venire incontro alle esigenze e ai bisogni dei lavoratori agricoli, in gran parte reduci, anche i rappresentanti dei partiti di ispirazione liberaldemocratica (Alfredo Codacci Pisanelli, Antonio De Viti De Marco, Paolo Tamborino, Giuseppe Grassi, Antonio Vallone) proposero interventi

⁴ G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, cit., scrive: «[...] da parte dell'ANC non vi fu il tentativo di offrire ai contadini in lotta una parola d'ordine comune; non vi fu il minimo sforzo per mobilitare l'opinione pubblica in senso favorevole all'agitazione [...] e questo perché i capi dei combattenti, provenienti in gran parte dai ceti medi urbani, non si dimostrarono capaci di misurarsi con un movimento di massa, per quanto arretrato e composito esso fosse» (ivi, pp. 196-197). Sul programma agrario della *Federterra*, Renato ZANGHERI, *Lotte agrarie in Italia. La Federazione Nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1926*, Milano, Feltrinelli 1960; sul programma del Partito popolare, Gabriele DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. II, Bari, Laterza, 1966 e Francesco BOGLIARI, *Il movimento contadino in Italia*, Torino, Loescher, 1980.

legislativi tesi a favorire un più razionale sfruttamento delle risorse agricole. Delle loro posizioni si fece portavoce il giornale *La Provincia di Lecce* che, in un articolo di fondo del gennaio 1919, dopo avere ricordato che il Mezzogiorno aveva risposto «a tutti i doveri derivanti dalla guerra», pretendeva dal governo «uguali diritti nei benefici largamente goduti nelle altre regioni italiane».

Le prime forme di lotta che, tra la primavera e l'estate del 1919, si registrarono in molti paesi della provincia di Lecce, con assalto ai forni e saccheggi di negozi, furono determinate dal vertiginoso aumento del costo della vita, in modo particolare dei generi alimentari. Quelle manifestazioni coincidevano con la graduale smobilitazione dell'esercito, che riversava nei paesi d'origine masse di reduci per i quali l'esperienza della guerra aveva rappresentato una prima chiara presa di coscienza dei propri diritti, soprattutto dopo la promessa della concessione delle terre, che costituiva per loro la speranza di un possibile prossimo riscatto da una secolare condizione di servitù. I primi a rendersi conto della nuova mentalità del contadino ex combattente non furono gli agrari, ostinati nella cieca e ottusa difesa del diritto di proprietà (anche se spesso tenuta incolta), ma i funzionari dello Stato, sempre più timorosi che, senza una graduale attuazione delle promesse di guerra, l'ordine pubblico sarebbe stato messo a rischio; un funzionario della Prefettura di Lecce, in una relazione inviata al Ministero dell'Interno, scriveva:

[...] L'ostinazione dei proprietari a non voler considerare proposta alcuna di soluzione del problema della disoccupazione sarà foriera di minacciosi avvenimenti. Data la nuova mentalità del contadino dopo la grande guerra, questi non si adatta più a piatire l'occupazione quale elargizione del proprietario, ma se la procura col lavoro volontario ed abusivo, ma quasi sempre utile, reclamando una mercede a volte molto bassa [...] ho avuto la sensazione che i proprietari ci abbiano tenuto a mostrare il fenomeno della disoccupazione come cosa transitoria sempre verificatasi ma, in pari tempo, essi insistono perché la forza pubblica permanesse, numerosa, ad infrenare gli eventuali eccessi, quando addirittura non considerano il problema della disoccupazione un fenomeno da correggere con provvedimenti di polizia [...]⁵.

⁵ ASLE, Prefettura, Gabinetto, fascicolo 3126 (relazione del sottoprefetto di Gallipoli del 13/4/1922); *ibidem*, fasc. 3063. *La Provincia di Lecce* del 19/1/1919 e 13/7/1919. Sulle manifestazioni della primavera-estate del 1919, Archivio Centrale dello Stato (da ora ACS), Direzione Generale, Divisione Affari Generali e Riservati (da ora AA.GG.), fascicolo K5, busta 155.

Una delle cause più frequenti di agitazioni sindacali era il mancato rispetto, da parte degli agrari, dei contratti di lavoro che le organizzazioni provinciali di categoria sottoscrivevano:

[...] gli accordi firmati non vengono rispettati [...] è grave e antipatica contraddizione far mancare il lavoro promesso, quando la classe bisognosa si restringe a una misura di mercede inferiore che altrove e, per giunta, sembra si omettano nei latifondi lavori che altrove si praticano [...] gli sforzi delle commissioni di avviamento al lavoro sono paralizzati per la resistenza dei proprietari, onde la tensione che, dapprima, avea spinto alle invasioni e che, queste domate, cova negli animi esasperandoli fino a disporli a trascorrere ad atti vandalici [...]⁶.

In un'economia agraria a prevalente coltura olivicola e vitivinicola come quella salentina, l'estensione della tabacchicoltura sembrava potesse dare un impulso decisivo all'incremento della ricchezza e del reddito agrario, del quale avrebbero potuto e dovuto beneficiare anche i lavoratori agricoli, qualora fosse stata mantenuta la promessa della concessione delle terre. Le tradizionali colture della vite e dell'olivo (ma anche dei cereali) non avrebbero garantito, come non lo avevano garantito nel periodo prebellico, un numero di giornate sufficienti a soddisfare i più elementari bisogni dei lavoratori agricoli; è per tale ragione che la prospettiva di possedere un terreno proprio, la cui coltivazione si sarebbe accompagnata alle giornate effettuate presso terzi, spingeva i lavoratori ad associarsi in cooperativa e a chiedere la concessione delle terre incolte o non sufficientemente coltivate. Le lotte che si svilupparono a partire dal 1919 miravano, pertanto, a conseguire due obiettivi: da una parte il controllo sindacale del collocamento, che avrebbe garantito un certo numero di giornate presso terzi e, dall'altra, la concessione delle terre che avrebbe favorito, attraverso il superamento del latifondo, la formazione di un diffuso sistema di piccola proprietà. Il governo presieduto da Francesco Saverio Nitti (giugno 1919-giugno 1920) affrontò il problema agrario attraverso l'adozione di due decreti; il primo (decreto Visocchi), emanato nel settembre del 1919, prevedeva la concessione, per un periodo di quattro anni, delle terre incolte o insufficientemente coltivate alle cooperative di ex combattenti, che interpretarono quel provvedimento come una tacita approvazione delle occupazioni abusive già avvenute in più parti d'Italia; all'atto pratico,

⁶ ASLE, Prefettura, Gabinetto, fasc. 3126 (relazione del sottoprefetto di Gallipoli del 13/4/1922).

tuttavia, quel provvedimento si sarebbe rivelato pressoché inefficace a causa delle insormontabili difficoltà di ordine burocratico e politico frapposte dalle Commissioni paritetiche chiamate ad esaminare le richieste di concessione.

Lo stesso ministro dell'Agricoltura autore del provvedimento chiari (con una circolare inviata ai prefetti) che il decreto mirava soprattutto ad eliminare «le cause dei gravi e deplorabili perturbamenti dell'ordine pubblico» che si manifestavano con le «violente occupazioni di terre da parte delle masse agricole», ma anche a diffondere tra i lavoratori la convinzione che l'intervento dello Stato era sufficiente a «garantire la migliore utilizzazione della terra» mentre «ogni forma di pressione collettiva» sarebbe stata considerata «arbitraria e delittuosa». Nonostante i limiti e le interpretazioni restrittive del provvedimento, le Associazioni agrarie di Terra d'Otranto lo giudicarono lesivo del diritto di proprietà e tendente a limitare e restringere «la libertà dei proprietari»; le più intransigenti si dimostrarono le organizzazioni agrarie di Taranto e di Martina Franca, che bollarono il decreto Visocchi e le norme di attuazione come altrettante «esagerazioni tendenti a distruggere il diritto di proprietà»⁷.

Le prime elezioni politiche del dopoguerra (novembre 1919) non intaccarono il tradizionale potere dei gruppi liberaldemocratici, che si spartirono in parti pressoché uguali la Deputazione di Terra d'Otranto; la lista cosiddetta “ministeriale” conquistò, infatti, 54.066 voti e cinque seggi (Giuseppe Grassi, Giuseppe Pellegrino, Paolo Tamborino, Francesco Troylo e Pietro Chimienti), mentre quattro furono appannaggio della cosiddetta lista di opposizione che comprendeva repubblicani e radicali (Antonio Dell'Abate e Antonio Vallone), il

⁷ ASLE, Serie I, Versamento V, busta 161, fasc. 555 (testo del decreto Visocchi e della circolare esplicativa inviata ai prefetti); *ibidem*, fasc. 556 (note delle Associazioni fra proprietari di Taranto e di Martina Franca). Sul primo dopoguerra nel Salento, Simona COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, Bari, Laterza, 1971; Ettore BAMBI, *Stampa e società nel Salento fascista*, Manduria, Lacaita, 1981; Salvatore COPPOLA, *Il movimento contadino in Terra d'Otranto (1919-1960)*, Cavallino, Capone, 1992. Per il contesto nazionale segnaliamo tre classici: Gaetano SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1966; Luigi SALVATORELLI - Giovanni MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, vol. I, Milano, Mondadori, 1969; Enzo SANTARELLI, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, Editori Riuniti, 1967. E ancora: Renzo DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966; Pierre MILZA - Serge BERNSTEIN, *Storia del Fascismo*, Milano, Rizzoli, 2004; Danilo VENERUSO, *L'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1996.

meridionalista democratico Antonio De Viti De Marco e il liberale conservatore Alfredo Codacci Pisanelli (la lista ottenne 39.210 voti). Nel manifesto elettorale pubblicato pochi giorni prima del voto, i rappresentanti di un raggruppamento così eterogeneo dichiararono di essersi presentati uniti sia perché avevano condiviso nel 1915 la necessità dell'intervento in guerra a fianco delle «nazioni democratiche e parlamentari», sia perché si trovavano sullo stesso fronte a combattere il «disfattismo delle forze oscure» che miravano, le une (i socialisti) all'avvento del regime bolscevico, le altre alla «restaurazione delle loro fortune politiche». A differenza di quanto avvenne nel resto d'Italia, non beneficiarono del nuovo sistema elettorale proporzionale i due partiti di massa (il Partito socialista, che ottenne 8.857 voti, e quello popolare, a cui andarono 9.654 voti), mentre il movimento dei combattenti riuscì a far eleggere un deputato (Giovanni Calò) presentatosi in una lista chiamata *Rinnovamento* (che conseguì 10.912 voti). Pesò sul non brillante risultato dei socialisti e dei popolari il forte astensionismo dei lavoratori agricoli; il giornale portavoce della borghesia liberale (*La Provincia di Lecce*) commentò con soddisfazione l'esito del voto che aveva preservato il Salento dall'«ondata di bolscevismo» che aveva caratterizzato il voto nel resto d'Italia:

[...] Oggi, mentre in Italia un'ondata di bolscevismo penetra in Parlamento, ci sentiamo orgogliosi di appartenere a questo Salento forte, laborioso, cosciente che simile contagio non ha subito e ha affermato cinque nomi; De Viti De Marco, Vallone, Codacci Pisanelli, Dell'Abate, Calò, nomi che sono garanzia [...]. Il loro valore ci può essere garanzia del compimento dell'opera che si sono assunta, a tutela degli interessi della provincia [...] favorendo le classi lavoratrici, senza il falso apparato socialista che fa politica rovinosa alla Nazione e utopistica come mezzo e come fine [...] e senza ancora la mascheratura del sindacalismo cattolico, che camuffa ipocritamente il desiderio d'un dominio che è in assoluto contrasto coi principi superiori ed astratti della fede pura [...]. Gli uomini liberi e liberali da noi eletti sono la migliore espressione d'un popolo libero e liberale [...]⁸.

A distanza di più di un anno dalla conclusione della Grande Guerra, era abbastanza forte la delusione di quanti, tornati dalle trincee spesso

⁸ *La Provincia di Lecce* del 23/11/1919; *ibidem*, 20/10/1919 (in questo numero si trova il testo del manifesto programmatico della lista di opposizione). In campo nazionale le elezioni del novembre 1919 rafforzarono il Partito socialista, passato da 53 a 156 deputati, e registrarono una forte affermazione del Partito popolare che, presentatosi per la prima volta, conquistò cento deputati.

mutilati nel corpo, oltre che nello spirito, prendevano progressivamente coscienza dell'incapacità delle proprie organizzazioni nazionali (ANC e ONC) e locali (le Federazioni provinciali degli ex combattenti) di risolvere il problema del lavoro; la prospettiva della *terra ai contadini* diventava sempre più lontana, e ciò creava sconcerto, malumore e rabbia che esplodeva, sempre più frequentemente, e spesso con esiti drammatici.

Nei primi mesi del 1920, infatti, furono molti gli episodi di lotta, spesso spontanea e priva di una guida efficace, che videro protagonisti gli ex combattenti; solo per citare gli episodi più significativi, ricordiamo che a Monteroni l'11 gennaio 1920, nel corso di una manifestazione popolare contro il carovita promossa dalla locale sezione degli ex combattenti, i carabinieri spararono sulla folla provocando la morte di un contadino (Francesco Condò) e il ferimento di molti altri lavoratori che partecipavano alla manifestazione⁹. A fine marzo furono i combattenti di Otranto (che avevano costituito una cooperativa di consumo) a organizzare una manifestazione contro l'amministrazione comunale che, accusata di favoritismo, non aveva concesso alla stessa cooperativa la gestione del servizio di distribuzione e vendita dei generi alimentari¹⁰. Il 9 aprile, Nardò fu sconvolta da uno degli episodi più gravi della storia del *biennio rosso* in Terra d'Otranto; contro i lavoratori agricoli, che, nella loro lotta contro gli agrari, avevano proclamato tanto entusiasticamente quanto ingenuamente la *Repubblica Neritina*, le forze dell'ordine, fatte segno a lanci di pietre, spararono uccidendo due contadini (Pasquale Bonuso e Cosimo Perrone), e ferendone molti altri manifestanti; nel corso dei tumulti che si protrassero per tutta la giornata, cadde anche l'agente Achille Petrocelli¹¹. In quello stesso giorno (9 aprile), la sezione degli ex combattenti di Spongano promosse una manifestazione per chiedere che l'amministrazione comunale obbligasse i proprietari terrieri a favorire l'avvio al lavoro dei disoccupati attraverso un più razionale sfruttamento delle terre; qualche giorno dopo (21 aprile) si mobilitò la sezione degli ex combattenti di Giuggianello, che riuscì a strappare

⁹ ACS, Gab., Min. Int. 1920, fasc. C1, b. 68; ASLE, Prefett. Gab., fasc. 3085; *ibidem*, Registro Generale Sentenze, sentenza n. 138 del 18/2/1922, nella quale si legge, tra l'altro, che il malcontento della popolazione era determinato dalla cattiva gestione del servizio annonario da parte dell'amministrazione comunale; tra i feriti più gravi c'erano Gaetano Manca (sarto), Giuseppe Pagliata (calzolaio) e Raffaele Giordano.

¹⁰ ACS, Gab., Min. Int. 1920, fasc. C1, b. 88 (relazione del prefetto del 29/3/1920).

¹¹ ASLE, Prefett. Gab., fasc. 3086; *ibidem*, Registro Generale Sentenze, sentenza n. 210 del 25/3/1922.

l'impegno dei proprietari (Oronzo Garzia da Maglie e fratelli Maggiulli da Muro) ad assumere un certo numero di lavoratori; lo stesso giorno, gli ex combattenti di Andrano organizzarono una manifestazione per obbligare «i maggiori proprietari di beni rustici del Comune» a coltivare i loro fondi, riuscendo, dopo qualche giorno di lotta, a strappare agli agrari la firma di un concordato di lavoro; sempre nel mese di aprile gli ex combattenti di Salice Salentino occuparono le terre del marchese Prato, mentre quelli di Supersano, grazie alla mediazione del prefetto, conquistarono l'imponibile di manodopera.

Altre manifestazioni, sempre promosse dalle sezioni degli ex combattenti, si svolsero nei mesi di aprile e maggio a Cutrofiano (dove fu occupata per qualche ora la sede municipale), a Martano (dove i manifestanti si portarono sotto il palazzo del sindaco Carlo Prete per obbligarlo a sostenere le loro rivendicazioni, finendo poi per ottenerne le dimissioni), a Poggiardo, Muro, Ruffano, Presicce, Maglie, Scorrano e Tuglie. Le manifestazioni di protesta si concludevano in genere con l'occupazione delle terre e la successiva stipula di accordi che, però, gli agrari in genere non rispettavano, sostenendo di essere stati obbligati a firmarli sotto la *pressione* della piazza. Di fronte all'intensificazione delle lotte promosse molto spesso dalle sezioni degli ex combattenti, l'Associazione Salentina dei proprietari, sostenuta dalla stampa conservatrice, accusava il governo di eccessiva *remissività* nei confronti dei *sovversivi*¹². Il 23 giugno, nel corso di una manifestazione promossa dalla Lega dei contadini (all'interno della quale erano molti gli ex combattenti) di Parabita, caddero, uccisi dal fuoco dei carabinieri intervenuti a «tutelare l'ordine pubblico e la libertà del lavoro», quattro contadini (Luigi Carlucci, Rosa Ciccardi, Pasquale Giannelli e Pantaleo Stanca) che partecipavano allo sciopero e alla manifestazione contro la politica degli agrari locali che, essi sì, negavano il diritto al lavoro¹³.

¹² *La Provincia di Lecce* del 6/6/1920; *ibidem*, nn. del 18/4/1920, 9/5/ e 16/5/1920; *ibidem*, n. del 6/6/1920 (questo il commento del giornale: «Non sarebbe strano che in un lontano domani i proprietari terrieri fossero costretti ad iscriversi ad una delle tante Camere del Lavoro per difendere i propri interessi. Ormai per avere ragione bisogna organizzarsi e gridare»); ACS, Gab., Min. Int. 1920, fasc. C1, b. 88; ASLE, Prefett. Gab., fascicoli 3082, 3069 e 3086.

¹³ ASLE, Registro Generale Sentenze, sentenza n. 673 del 18/11/1922; ACS, Gab., Min. Int. 1920, fasc. C1, b. 88; su *La Provincia di Lecce* del 27/6/1920 si legge: «Finché governo e autorità giudiziaria non agiranno energicamente togliendo dalla circolazione tutti i facinorosi che, abusando dell'ignoranza delle masse, le trascinano ad atti inconsulti, seminando lutti e dolori, non vi sarà né calma, né quiete, né pace».

Oltre che nei distretti di Gallipoli e di Lecce, anche in quelli di Taranto e Brindisi furono molti gli episodi di lotta e di occupazione delle terre; nel mese di aprile del 1920 i contadini ex combattenti di Oria occuparono alcune terre incolte, obbligando i proprietari, che pure non avevano presentato richieste di manodopera, a pagare le prestazioni ricevute; a Castellaneta i lavoratori furono obbligati, tra la fine di maggio e i primi di giugno, a organizzare manifestazioni di protesta perché gli accordi sottoscritti tra le parti (spesso con la mediazione del prefetto) venivano disattesi dai proprietari che, nonostante l'intesa fosse stata sottoscritta dai loro stessi rappresentanti, giudicavano *onerose* le condizioni che avevano accettato, considerate «il prodotto di una pressione popolare».

Appare emblematico il giudizio manifestato dallo stesso prefetto in alcune note riservate inviate ai ministri dell'Agricoltura e dell'Interno, nelle quali non poteva fare a meno di osservare che la causa del persistente conflitto andava ricercata nell'intransigenza dei proprietari e nella loro «premeditata volontà di sottrarsi agli impegni assunti»:

[...] a me risulta che la maggiore intransigenza è stata nella vertenza spiegata proprio dalla classe dei proprietari, i quali evidentemente, più che trattare la questione dal punto di vista economico, le attribuiscono un carattere strettamente politico, ragione per cui pretendono dall'autorità di pubblica sicurezza un'azione non conciliatrice, ma prettamente repressiva [...] I proprietari, che pure avevano sottoscritto il patto, manifestarono subito al sottoprefetto la necessità di procedere ad una reinscrizione in quanto che le condizioni accettate sarebbero state il prodotto di una pressione popolare quantunque ciò non rispondesse a verità [...] ¹⁴.

Nel mese di giugno, gli ex combattenti di Ceglie Messapica, Crispiano, Fragagnano, Faggiano, Ginosa, Montemesola, Mottola, Oria diedero vita a manifestazioni di protesta per sollecitare gli agrari a mettere a coltura le loro terre; in agosto, quelli di Avetrana e di Erchie occuparono alcune terre (masseria *Modonato*) per obbligare la proprietaria (Maria Costantini) a concederle in affitto. Un'altra forma di

¹⁴ ASLE, Prefett. Gab., fasc. 3074 (relazioni del 22 e 23/9/1920, con riferimento agli accordi stipulati a Castellaneta il 23 maggio e il 20 giugno); *ibidem*, fasc. 3125. Sulle lotte che si sono sviluppate nel Salento nel primo dopoguerra: Salvatore COPPOLA, *Conflitti di lavoro e lotta politica nel Salento nel primo dopoguerra*, Lecce, Salento Domani, 1983; dello stesso: *Il movimento contadino in Terra d'Otranto dal 1919 al 1960*, cit., pp. 27-37; per la vicenda di Nardò, M. SPEDICATO (a cura di), S. COPPOLA - Dora RAHO, *Nardò dal fascismo alla democrazia*, Nardò, Besa, 2009.

lotta cui ricorsero le sezioni degli ex combattenti (soprattutto quelle del capoluogo e dei centri più popolosi) fu quella di chiedere la progressiva *smobilitazione* delle donne che, negli anni della guerra, erano state assunte negli uffici pubblici (Poste e telegrafi, Manifattura di tabacco, Commissione militare di requisizione), allo scopo di destinare quei posti ai mutilati¹⁵.

Parlando alla Camera dei deputati sulle condizioni di Terra d'Otranto e sulla «serie dolorosa di episodi con eccidi» che si erano verificati «in breve volgere di tempo», l'onorevole Vallone sollecitò il governo a indagarne le cause (che egli indicò nella disoccupazione dei lavoratori agricoli ex combattenti) e a fare di tutto per eliminarle, attraverso la realizzazione di opere pubbliche (acquedotto pugliese, sistemazione dei porti, opere di bonifica) che avrebbero rappresentato «un doveroso atto di giustizia nei confronti di quelle popolazioni che eternamente attendono»:

[...] la provincia di Lecce di due cose è assetata: di giustizia e di lavoro [...]. Il determinante vero minaccioso duraturo che ha prodotto i fatti dolorosi del leccese è la crescente, spaventevole disoccupazione della classe agricola [...]. Un obbligo grave si impone a tutti, proprietari e governo: ai proprietari quello di trasformare e di intensificare le altre colture possibili, al governo quello gravissimo di fare opera di giustizia nella provincia di Lecce [...]. I proprietari devono cessare di considerare come folle di barbari invasori le masse lavoratrici che salgono alla conquista di una vita più umana, alla conquista di un diritto nuovo. Quando si crede che le riforme a vantaggio del proletariato possano realizzarsi nella storia senza che i lavoratori le dimandino, le vogliano ed acquistino la forza di ottenerle, si è fuori dalla realtà [...]. L'aspirazione dei lavoratori al miglioramento della loro sorte, alla loro libertà, all'emancipazione da ogni specie di servitù, soprattutto della servitù del salario, non è meno umana della tendenza dei ricchi a conservare il loro privilegio¹⁶.

Contro quella che, dagli agrari e dalla stampa moderata e conservatrice, veniva indicata come «ondata di bolscevismo» che si stava diffondendo nelle campagne salentine (con riferimento alle manifestazioni di lotta e a qualche parziale conquista sindacale da parte di lavoratori agricoli), venne promossa, dagli stessi agrari, la formazione di gruppi armati per la tutela dei propri privilegi (le prime squadre di difesa agraria e i primi Fasci dell'ordine vennero costituiti a Nardò dopo la giornata del 9 aprile). In coincidenza spesso con alcune parziali

¹⁵ ASLE, Prefett. Gab., fasc. 2067, 3071, 3076, 3077, 3084.

¹⁶ *La Provincia di Lecce* del 25/7/1920.

conquiste ottenute dal movimento dei lavoratori, le squadre fasciste, volute, finanziate e sostenute dagli agrari, si scatenarono per colpire, oltre alle organizzazioni sindacali (tanto le Leghe contadine guidate dai socialisti quanto quelle organizzate dai popolari) anche le Sezioni degli ex combattenti¹⁷.

Di fronte alla marea montante delle manifestazioni e delle proteste dei contadini ex combattenti, il governo presieduto da Nitti si dimostrò incapace di intervenire con provvedimenti adeguati che andassero nella direzione dell'appello-promessa *la terra ai contadini*; il decreto Falcioni (dal nome del nuovo ministro dell'Agricoltura), emanato nell'aprile del 1920, si rivelò più limitativo rispetto a quello di settembre dell'anno precedente. Se da una parte il nuovo decreto fissava regole più rigide per la procedura di concessione delle terre incolte da assegnare esclusivamente alle cooperative e alle associazioni di ex combattenti, legalmente costituite, che fornissero *solide* garanzie finanziarie, dall'altra mirava a perseguire penalmente quanti si rendessero responsabili di *arbitraria invasione* di terreni; ai prefetti e alle Commissioni incaricate di vagliare le richieste di concessione delle terre incolte (formate da un rappresentante dell'Intendenza di Finanza, da due proprietari e due lavoratori e dal direttore della Cattedra ambulante dell'Agricoltura) venne inviata dallo stesso Falcioni una circolare *esplicativa* che mirava a delimitare gli ambiti di intervento in materia di concessione delle terre, onde porre un argine alle «persistenti ed inconsulte invasioni di terreni»:

[...] Di fronte alle persistenti ed inconsulte invasioni su terreni di ogni genere, compresi anche quelli che in nessun caso, per la loro natura e stato culturale, avrebbero potuto formare oggetto di occupazione, è stato doveroso, nell'interesse stesso dell'agricoltura e della intensificazione delle coltivazioni, stabilire sanzioni penali per infrenare e reprimere ogni arbitrio e illegittimo attentato alla proprietà altrui¹⁸.

¹⁷ Dopo quello di Nardò, vennero costituiti, nei mesi successivi, i Fasci dell'ordine di Taviano, Melendugno, Presicce, Tuglie, Squinzano, Melissano, Racale, Acquarica del Capo, Salve, Taurisano, Castrignano del Capo, Ugento, sempre in concomitanza con le lotte dei lavoratori agricoli e con le loro parziali conquiste (in genere la stipula di contratti collettivi e la costituzione di commissioni comunali paritetiche per il collocamento al lavoro). Sulle origini del fascismo in Terra d'Otranto, S. COPPOLA, *Bona mixta malis. Fascismo, antifascismo e chiesa cattolica nel Salento*, Castiglione, Georgiani, 2012.

¹⁸ ASLE, Serie I, Versamento V, fasc. 555 (testo del decreto e circolare del ministro Falcioni).

Nel corso del secondo Congresso dell'Associazione Nazionale Combattenti (Napoli, luglio 1920) venne discusso e approvato un documento (*Programma per il Partito del Rinnovamento*) nel quale il problema della terra continuava ad essere posto in maniera abbastanza generica, limitandosi l'Associazione a propugnare la necessità di assegnare le terre incolte a organizzazioni di coltivatori che dimostrassero di poter dare «affidamento e garanzia di assicurarne e intensificarne la produzione», oltre che a sostenere che, quando si dimostrasse utile all'interesse della produzione, lo Stato avrebbe dovuto «favorire il passaggio della terra ai diretti coltivatori». Nessuna critica venne dai dirigenti dell'ANC alla lentezza burocratica che caratterizzava la procedura di assegnazione delle terre, che era la causa prima dell'esplosione delle sempre più frequenti occupazioni *abusive* di terreni da parte dei lavoratori agricoli; nessuna riflessione critica impegnò i dirigenti dell'organizzazione (che tra l'altro si divisero in due gruppi distinti) sul risultato negativo dell'Opera Nazionale Combattenti che era riuscita, a quasi due anni dalla fine della guerra, ad assegnare su tutto il territorio nazionale solo 51.600 ettari a 31 cooperative.

La situazione per i lavoratori agricoli ex combattenti non migliorò, quando, dopo le dimissioni di Nitti, il governo venne guidato dall'anziano e più esperto Giovanni Giolitti (luglio 1920/giugno 1921), il quale, con un'operazione politica che si sarebbe rivelata deleteria per le sorti del sistema liberale, favorì, in occasione delle elezioni politiche del maggio 1921, l'ingresso in Parlamento di una pattuglia di 35 deputati fascisti; di lì a poco, Giolitti, impossibilitato a costituire una solida maggioranza, rassegnò le dimissioni, lasciando la guida del governo a Ivanoe Bonomi (luglio 1921/febbraio 1922). A quella data, tutte le promesse fatte durante la guerra e nei mesi immediatamente successivi erano state disattese; le istanze presentate dalle Sezioni degli ex combattenti per ottenere le terre incolte vennero quasi tutte respinte (come vedremo); di fatto, non fu adottato alcun provvedimento concreto ed efficace per venire incontro alle attese degli ex combattenti, essendosi dimostrate troppo forti le resistenze della borghesia agraria all'attuazione di una autentica riforma che si concretizzasse nell'esproprio dei latifondi e nella successiva concessione delle terre ai contadini¹⁹.

¹⁹ Sul secondo Congresso dell'ANC, G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, cit., pp. 407-408. Nelle elezioni del maggio 1921 vennero eletti, in Terra d'Otranto, Giovanni Calò, Carlo Fumarola, Francesco Troylo, Paolo Tamborino e Alfredo Codacci Pisanelli per la

Domande di concessione delle terre incolte presentate tra il 1920 e il 1921

Dopo l'emanazione dei decreti Visocchi (settembre 1919) e Falcioni (aprile 1920), la Prefettura istituì la Commissione per le terre incolte che, oltre ai funzionari di diritto (presidente dell'Intendenza di Finanza, direttore della cattedra ambulante di agricoltura e un funzionario dell'Ufficio tecnico catastale) doveva comprendere, al proprio interno, due rappresentanti dei proprietari (l'avvocato Raffaele Garzia di Lecce e il cavaliere Nicola De Bellis di Palagianello membri effettivi; Francesco Bardoscia di Galatina e Vincenzo Scarano di Mesagne, supplenti, poi sostituito da Lassandro Baldassarre di Castellaneta) e due rappresentanti dei lavoratori (Gregorio Portorico di Nardò e Pietro Forleo di Francavilla, membri effettivi, Pasquale Baldari di Galatina e Cosimo Galasso, dirigente della Federbraccianti, supplenti, poi sostituiti da Rocco Spina di Ceglie Messapica e Salvatore Perduno di Grottaglie). Nonostante tutte le difficoltà di carattere procedurale che, in base ai due decreti agrari, tendevano a scoraggiare più che a favorire le pratiche per la concessione delle terre, le sezioni degli ex combattenti di molti paesi di Terra d'Otranto presentarono alla Commissione per le terre incolte istituita presso la Prefettura le istanze, corredate dalla documentazione indicata nel decreto Falcioni, ovvero l'atto notarile di costituzione della cooperativa, il decreto di omologazione presso il Tribunale, la mappa delle terre ritenute incolte e l'indicazione delle garanzie finanziarie.

L'Associazione Nazionale fra Mutilati e Combattenti di **Laterza**, nel corso di un'assemblea dei 156 soci presieduta dal mutilato di guerra Nicola Russi, decise (29/4/1920) di avviare l'iter per la richiesta dei terreni incolti che i proprietari utilizzavano a pascolo (si trattava di 479 ettari della masseria denominata *Distacco*, di *Parco Pantaniello* e *Pagliarone*, in gran parte di proprietà della famiglia Clarice Melodia Tarantini). Nell'ordine del giorno approvato a conclusione dei lavori (inviato ai Ministeri dell'Interno e dell'Agricoltura, Commercio e Industria, oltre che al prefetto e all'Opera Nazionale Combattenti), gli ex combattenti evidenziavano il fatto che quei terreni, una volta concessi ai

lista Ministeriale (78.000 voti); Giuseppe Grassi e Antonio Vallone per la lista Indipendente (30.000 voti); Donato Tommasi per il Partito popolare (20.000 voti) e Felice Assennato per il Partito socialista (11.000 voti). Il Partito comunista d'Italia conquistò 7.000 voti.

contadini con contratti di fitto, avrebbero potuto «produrre il triplo della quantità» rispetto a quella che si produceva in tutto il feudo di Laterza; fecero presente, inoltre, che, qualora le autorità competenti non avessero provveduto a concedere quelle terre, gli ex combattenti, comunque «sempre ossequienti al Governo del Re», sarebbero stati costretti ad «occupare con la forza i su descritti fondi e coltivarli». La Commissione di cui all'art. 4 del regio decreto 22/4/1920 decise di chiedere un parere tecnico (Albino Mannarini, direttore della Cattedra ambulante di agricoltura, l'organo di consulenza, propaganda e studio delle questioni economiche) sia sullo stato dei terreni, sia sul tipo di contratto proposto dalla Cooperativa organizzata dalla sezione degli ex combattenti; il lento trascorrere dei mesi creava ovviamente disagio e rabbia tra i lavoratori, come risulta da una comunicazione del sottoprefetto di Taranto, il quale, essendo oramai trascorsi tre mesi dalla richiesta, sollecitò il prefetto (in data 18/7/1920) a far sì che venisse presa una decisione, in quanto l'Associazione attraversava «una grave crisi di sconforto per il ritardo dei provvedimenti promessi», ammonendo che di tale situazione avrebbero potuto approfittare i dirigenti dei partiti *sovversivi* per «condurre nelle proprie file il maggior numero degli associati».

Anche i dirigenti della sezione degli ex combattenti scrissero al prefetto (23/7/1920) paventando il pericolo che i tanti disoccupati, «capitanati da elementi socialisti» avrebbero potuto essere «elemento di gravi torbidi»; i ritardi nella definizione della pratica di assegnazione delle terre incolte e il mancato avvio di lavori pubblici, cui si aggiungevano i disagi per le insufficienti razioni di cereali assegnate alle famiglie, avrebbe costretto la sezione a organizzare scioperi di protesta «dimenticando tutti i precedenti di calma e di ordine, dei quali finora i combattenti sono stati fedeli e ammirevoli tutori». A parere della Commissione per le terre incolte, però, la sezione avrebbe dovuto fornire ulteriore documentazione per dimostrare di «possedere la veste giuridica per ottenere l'assegnazione ed i mezzi economici per poterle mettere a coltura», ovvero una solida «garanzia fideiussoria»; gli inceppi burocratici e la lentezza con cui si muovevano i membri della Commissione (soprattutto i funzionari dell'Intendenza di Finanza e della Cattedra ambulante di agricoltura) nell'assumere le decisioni di loro competenza, portarono al risultato che, solo a distanza di otto mesi dalla presentazione della richiesta, la Commissione fu convocata per esprimersi sull'opposizione della famiglia Melodia Tarantini (riunione del 10/12/1920) al parere favorevole che la stessa Commissione aveva

espresso in merito alla concessione dei terreni richiesti (i Melodia Tarantini eccepivano, da una parte, che il nuovo decreto emanato l'8/10/1920 (n. 1465) aveva dettato nuove norme per la composizione della Commissione e, dall'altra, che la sezione dei combattenti non aveva dimostrato di possedere quelle garanzie finanziarie indicate in tutti i decreti agrari emanati fino a quale momento; ora la nuova Commissione accoglie il ricorso della Melodia. Nel febbraio del 1921 (il 12/2/1921), il prefetto comunicò al presidente della sezione degli ex combattenti che la Commissione aveva espresso parere contrario perché la sezione non aveva offerto una garanzia efficace «essendo le polizze di assicurazione dei soci combattenti inalienabili ed insequestrabili» e perché non aveva dimostrato di avere «una potenzialità finanziaria adeguata all'importanza dei lavori che richiedono le terre incolte dei signori Melodia»; quelle terre, infine, erano necessarie per il pascolo degli animali ed erano di tal natura «da non prestarsi alla coltura dei cereali»²⁰.

Qualche giorno dopo l'emanazione del decreto Falcioni, la Cooperativa di Lavoro e Produzione facente capo alla sezione combattenti di **Massafra** (presieduta da Domenico Cardone) presentò istanza di concessione di alcune terre incolte delle masseria *Patinisco* e *Palmieri*, quest'ultima di 28 ettari); di lì a poco (12/5/1920) la Lega Proletaria fra Operai di Campagna reduci di guerra (sostenuta dalla sezione socialista e presieduta da Angelo Antonicelli) presentò richiesta di concessione di alcune terre demaniali (site in zona *Pantano*, 113 ettari); in polemica con i soci della Cooperativa di Produzione e Lavoro, Antonicelli parlò di «alcuni pretesi combattenti» i quali, durante la guerra, avevano cercato sempre di «sottrarsi all'adempimento del proprio dovere, imboscandosi su tutte le forme, sotto la veste di contadini», mentre erano – a suo parere – solo dei «vagabondi» che tentavano di carpire la buona fede delle autorità chiedendo la concessione in fitto del fondo *Patinisco*. Tale rivalità tra le due associazioni finì col rallentare la pratica di concessione delle terre; nonostante il parere favorevole

²⁰ ASLE, Prefettura, Serie I, Versamento V, b. 161, fasc. 555; spesso i membri della Commissione della Commissione per l'occupazione delle terre incolte facevano parte il prof. Giovanni Zulli, intendente di Finanza, l'ing. Carlo Ravazza, funzionario dell'Ufficio tecnico catastale, il dr. Albino Mannarini, direttore Cattedra ambulante di agricoltura (organo di consulenza, propaganda e studio delle questioni economiche), l'avv. Raffaele Garzia e il cav. Lassandro Baldassarre, rappresentanti dei proprietari, Gregorio Portorico e Salvatore Perduno rappresentanti dei lavoratori; l'avv. Enrico Bruni fungeva da segretario).

espresso per entrambe le richieste dal direttore della Cattedra ambulante di Brindisi (prof. G. D'Ambrosio), a spegnere le speranze dei contadini delle due associazioni intervenne, a fine luglio, l'Intendenza di Finanza che giudicò in parte insufficiente e in parte non pervenuta la documentazione indicata nel decreto Falcioni.

La Prefettura si adoperò per sostenere presso il Ministero delle Finanze la richiesta presentata dalla Cooperativa degli ex combattenti che – a suo parere – meritava «speciali riguardi per attaccamento alle istituzioni in un Comune quasi interamente socialista». La Cooperativa consegnò la documentazione richiesta (atto costitutivo, decreto di omologazione del Tribunale, iscrizione nel Bollettino degli annunci legali, situazione patrimoniale e garanzie finanziarie), riuscendo in tal modo ad ottenere, a fine agosto, il parere favorevole della Commissione per le terre incolte, cui seguì l'emanazione del decreto prefettizio che fissava in 9 anni il periodo di concessione in fitto. Contro quel decreto presentarono ricorso al Ministero dell'Agricoltura gli eredi di Giuseppe Troylo e Antonietta De Donno (domiciliati a Taranto) e la baronessa Enrica Lopez y Royo Garzia (domiciliata a Lecce), tutrice dei minori Maria e Francesco De Donno Monticelli. L'esecutività del decreto prefettizio venne perciò sospesa (30/9/1920). Il presidente della Cattedra ambulante di agricoltura (Mannarini) in data 14/9/1920 manifestò al prefetto il parere che il reclamo della signora Lopez rappresentasse nient'altro che «il solito grido di allarme e di protesta, dopo che si vede che l'Autorità tutoria procede con serietà di propositi», mentre, prima dei provvedimenti, i proprietari non si erano mai curati di far coltivare le proprie terre, che da più di dieci anni, erano in totale abbandono. Nonostante tale autorevole parere, a causa di una serie di intoppi burocratici (il decreto di occupazione da notificare alla signora Concetta Monticelli non poté essere notificato dal Comune di Maglie perché la stessa risiedeva a Corsi ed era nel frattempo deceduta, né era stato notificato in tempo all'esecutore testamentario cav. Raffaele Garzia che viveva a Castellammare di Stabia). Nel ricorso presentato al Ministero dell'Agricoltura si sosteneva che la Sezione combattenti era costituita in gran parte da «elementi poco atti allo scopo», i quali si sarebbero trovati per quattro anni a godere gratuitamente delle terre e dal quinto a pagare l'irrisorio canone di 70 lire a ettaro (per il seminativo) e 200 (per l'oliveto); non solo, ma quelle terre (dove c'erano olivi e peri) non erano suscettibili di cerealicoltura, né costituivano latifondo, per cui si chiedeva l'annullamento del decreto. A fine dicembre, il Ministero

dell'Agricoltura, su parere conforme della Commissione centrale per la concessione delle terre, accolse il ricorso e annullò il decreto prefettizio, che – a parere della Commissione – avrebbe travalicato i limiti previsti dal decreto Visocchi che prevedeva al massimo quattro anni di concessione, per cui «la disposta occupazione» era «contraria allo spirito e alla parola della legge», che prevedeva la concessione di terre destinate alla cerealicoltura ma non alla coltivazione di oliveti e frutteti²¹.

Subito dopo l'emanazione del decreto Visocchi, la Cooperativa Agricola di Lavoro di **Palagianello** (costituita da 120 ex combattenti) presentò istanza per la concessione delle terre incolte di proprietà di Antonio Caracciolo (110 ettari di sementabile e 100 di oliveto), Saverio De Bellis (300 di oliveto e mandorleto), Flaviano Mallardi (220 tra oliveto e sementabile), Gaetano Semeraro (110 semensabile) e Conte d'Aiala (100 oliveto); nonostante a fine ottobre 1919 la Prefettura avesse incaricato la Cattedra ambulante di agricoltura di Taranto di relazionare sullo stato di coltivazione dei terreni richiesti, passò più di un anno prima che l'apposita Commissione avesse i primi elementi per valutare relazioni e documenti. Nel febbraio del 1921, la Commissione, constatato che la Cooperativa «non era stata costituita legalmente», che funzionava solo come Cooperativa di consumo, che non offriva «alcuna seria garanzia e non aveva alcuna potenzialità finanziaria» e che, infine, non aveva aderito alle proposte dei proprietari per giungere ad un accordo, espresse parere contrario all'accoglimento dell'istanza, provocando delusione e rabbia nella massa dei contadini ex combattenti²².

Dopo l'emanazione del decreto Visocchi, Vito Calò, presidente della Cooperativa *Voluntas* di **Montemesola**, presentò richiesta di concessione di alcune terre (masseria *La Grande*, masseria *Caretto* e fondo *Foreste* o *Capolino*) site in agro di Nardò e Avetrana. Anche i soci (400 ex combattenti) della Cassa Rurale di Depositi e Prestiti di **San Pancrazio** presentarono richiesta di concessione dei terreni della masseria *La Grande* (in agro di Avetrana-Nardò), della masseria *Caretto* (di proprietà del fu senatore Arcangelo De Castris) e delle masserie *Lauria* e *Scazzi* (di proprietà Galluccio da Galatina); contro la richiesta della *Voluntas*

²¹ ASLE, Prefettura, Serie I, Versamento V, b. 161, fasc. 555; la Commissione che espresse parere favorevole era costituita dall'avv. Giovanni Zulli (dell'Intendenza di Finanza), Salvatore Ponturo (direttore di azienda), Luigi Guido (mezzadro), Nicola De Bellis (proprietario di Palagianello) e dai braccianti (di Massafra) Giuseppe Giannotta ed Enrico Intonaci.

²² ASLE, Prefettura, Serie I, Versamento V, b. 161, fasc. 555.

presentarono opposizione i proprietari Alfredo Fighera, sindaco di Martina Franca, nonché consigliere provinciale (per i terreni della masseria *La Grande*), il commendatore Francesco Marangi, rappresentante degli eredi De Castris (per la masseria *Caretto*), e Francesco Scardino (per il fondo *Foreste* o *Capolino*); Fighera contestò che i terreni (destinati a pascolo) fossero suscettibili di coltivazione.

In sede di riunione della Commissione per la concessione delle terre incolte (28/12/1920), il rappresentante dei proprietari Raffaele Garzia sostenne che l'obiettivo della legge era quello di incentivare la cerealicoltura, per cui se i terreni non erano «vocati» a tale tipo di coltura, non potevano essere concessi, ma dovevano essere lasciati nella piena disponibilità degli stessi proprietari che avrebbero potuto destinarli a «colture di lusso» (come fichi, mandorli e vite).

Nonostante i rappresentanti dei lavoratori (Portorico e Perduno) eccepissero che l'obiettivo della legge era quello di dare maggiore incremento alla produzione agricola in genere e non solo alla cerealicoltura oltre che di porre un rimedio alla disoccupazione, la Commissione deliberò di accogliere solo in parte la richiesta della Cooperativa degli ex combattenti; la decisione venne influenzata dall'intervento poco disinteressato dell'onorevole Fumarola, il quale, sollecitato da Fighera, aveva scritto al prefetto chiedendogli di rinviare ogni decisione. Vennero concessi solo 30/40 ettari della Masseria *La Grande* alla Cassa Rurale di Depositi e Prestiti di **San Pancrazio** (per un periodo di ventinove anni, e per un fitto annuo di lire 25). Alla stessa vennero concessi anche i terreni macchiosi della masseria *Maddaloni* e 100 ettari della masseria *Caretto*; contro la decisione della Commissione presentò ricorso Vincenza Fantastico, vedova De Castris, eccependo il mancato deposito di lire 300 per il sopralluogo effettuato dai tecnici della Cattedra ambulante di agricoltura; la Commissione centrale accolse il ricorso e revocò la concessione, anche perché il nuovo amministratore Francesco Fantastico aveva dichiarato che avrebbe fatto mettere rapidamente a coltura quelle terre. Nel febbraio 1921, la stessa Commissione centrale ridusse il periodo di concessione dei terreni della masseria *La Grande* a quattro anni, invece dei ventinove indicati nel precedente decreto (ne beneficiarono in parte, oltre ai soci della Cassa

Rurale di San Pancrazio, anche quelli della Cooperativa *Voluntas* di Montemesola)²³.

Nel settembre 1920, l'Associazione combattenti di **Erchie** presentò istanza per la concessione delle terre incolte site in feudo di Avetrana; dopo più di un anno, il direttore dell'Intendenza di Finanza propose di respingere la richiesta perché l'Associazione non aveva eseguito il deposito di lire 300 per il sopralluogo (ma in realtà il deposito era stato effettuato, sia pure con ritardo); la proprietaria Maria Costantino, inoltre, dichiarò che le terre richieste non erano incolte e sarebbero state cedute in affitto; sulla base di tali presupposti, l'istanza non poteva che essere respinta. Stessa sorte toccò all'istanza presentata dall'Associazione Combattenti di **San Pietro Vernotico** per le terre della tenuta *Maione* (di proprietà del principe Apostolico) e a quella della Lega fra carrettieri, aratori ed affini di **Francavilla Fontana** per i terreni incolti siti nel feudo di Avetrana (masseria *Modonato*). La Coperativa fra ex combattenti di **Ugento** (presieduta da Vincenzo Raheli) nel giugno 1919 la concessione di alcune terre di proprietà Alessandro Lopez y Royo; l'iter farraginoso della pratica si protrasse fino all'ottobre del 1922, quando la Commissione provinciale respinse la richiesta. Anche la richiesta presentata a fine dicembre 1920, dalla Lega dei contadini di **Alezio** (costituitasi in Cooperativa) fu respinta perché la stessa non aveva «fornito la documentazione richiesta» (ovvero la prova legale della sua costituzione e la dimostrazione di possedere un'adeguata potenzialità finanziaria)²⁴.

Nel gennaio 1920, il socialista Paolo Lerario, a nome della Lega di Resistenza fra contadini e bifolchi (all'interno della quale erano molti gli ex combattenti) di **Castellaneta** presentò domanda di concessione delle terre incolte site in zona *Vallata del Lato* (700-800 ettari di proprietà del commendatore Nicola Giovinazzi che dimorava abitualmente Napoli); due mesi dopo, il direttore della Cattedra ambulante di agricoltura (D'Ambrosio) manifestò al prefetto il sospetto che la richiesta fosse motivata da ragioni politiche, anche se le terre risultavano effettivamente incolte («Pare che mettere a tacere la richiesta della Lega produca il suo

²³ ASLE, Prefettura, Serie I, Versamento V, b. 161, fasc. 555 (in una nota prefettizia de 12/1/1921 si legge che lo scopo prioritario della legge era quello di «spronare i proprietari negligenti o inetti a mettere a coltura le terre lasciate in abbandono sotto la minaccia di concessione a terzi».

²⁴ ASLE, Prefettura, Serie I, Versamento V, b. 161, fasc. 555.

effetto e cioè di fare svanire col tempo la richiesta stessa»). Nel corso di un comizio pubblico, Lerario comunicò alle autorità che la Lega era disponibile a giungere ad un accordo bonario con i proprietari, da lui accusati di rifiutarsi di assumere i lavoratori, nonostante fosse stato loro prospettato che, oltre al dovere di concorrere, anche con sacrifici personali, al «ripristino della pubblica tranquillità», era loro interesse «non inasprire le masse per una causa non ingiustificata». La richiesta della Lega era sostenuta anche dall'Opera Nazionale Combattenti, che comunicò al prefetto (fine aprile 1920) che la zona richiesta, distante dal paese una ventina di chilometri, si trovava in uno stato di effettiva incoltura; nonostante gli impegni assunti con il prefetto, l'uomo di fiducia della famiglia Giovinazzi e amministratore dei suoi beni Lassandro Baldassarre, nel maggio del 1920 dichiarò la propria indisponibilità a trattare e a presentare un piano concreto per la migliore utilizzazione di quelle terre ricorrendo a una serie di espedienti dilatori, col rischio – a parere delle autorità – che da tale condotta ne derivassero «spiacevoli conseguenze». Dopo alcuni mesi di trattative infruttuose, a fine ottobre 1921 la Commissione provinciale per le terre incolte espresso parere negativo per «mancata presentazione dei documenti richiesti»²⁵.

Il 20/4/1920 la Sezione combattenti di **Martano** presentò istanza di concessione delle terre incolte di proprietà di Carlo Prete, uno dei più cospicui proprietari terrieri del luogo, il quale scrisse al prefetto per denunciare quella che gli sembrava una «violazione di leggi dello Stato con sopraffazioni ed ingiurie in danno dei galantuomini, colpevoli soltanto di possedere delle terre le cui modeste entrate sono ormai assorbite dal fisco»; nella lettera si legge, inoltre:

[...] Su di questa grama borghesia, disorientata, si rincara la mano e le s'impone perfino l'onere di fare lavori, di niuna risultanza redditizia, in terreni da pascolo; e per giunta pretendendosi elevate mercedi giornalieri, richieste da contadini, non presi dal bisognevole alla vita, ma sobillati da fautori di scioperi e di criminali violenze [...] io stesso e la mia casa siamo stati fatti oggetto di violenze dalla massa furibonda; ho accettato di versare una somma da distribuire ai disoccupati, 300 lire settimanali in pagamento della mia quiete [...]»²⁶

²⁵ ASLE, Prefettura, Serie I, Versamento V, b. 161, fasc. 555.

²⁶ ASLE, Prefettura, Serie I, Versamento V, b. 161, fasc. 555 (lettera di Carlo Prete del 17/4/1920).

Il tono della lettera lascia immaginare a quali e quanti cavilli egli ed altri proprietari si attaccassero per ostacolare l'adozione di provvedimenti che pure erano previsti da leggi dello Stato (i decreti Visocchi e Falcioni); nel gennaio del 1921, la richiesta di concessione venne respinta sempre per le stesse ragioni, ovvero la reale o presunta mancata presentazione di documentazione (quasi sempre era l'impossibilità di offrire garanzie di *potenzialità finanziaria* da parte dell'associazione richiedente a motivare la reiezione)²⁷.

Nel gennaio del 1921 la Cooperativa fra ex combattenti *Liberi Lavoratori* di **Melendugno** presentò richiesta di concessione delle terre incolte; dopo un lungo *iter*, nell'aprile 1922 la Commissione espresse parere sfavorevole. Nel luglio del 1921 la Cooperativa fra ex combattenti *Regina Elena* di **San Marzano** presentò richiesta di concessione di 500 ettari di terreni macchiosi «abbandonati ed incolti» siti in contrade *Finetone, Vecchierella, Corte Martino e Cento Pozzelle* di proprietà di Angelo Canalini («Noi rifuggiamo dalle violenze, e non intendiamo imitare l'esempio funesto delle invasioni di terre, ma vogliamo che l'imperio della legge stia a tutela di tutti gli organi sociali, onde sia mantenuto quell'equilibrio che è necessario per il mantenimento dell'ordine pubblico», si legge nell'istanza presentata dal presidente della Cooperativa Angelo Schiavoni). L'*iter* burocratico si rivelò, come al solito, lungo e farraginoso; la Prefettura tentò dapprima di favorire un accordo bonario tra la Cooperativa e il Casalini, poi cercò di dimostrare che, data la natura dei terreni da dissodare, alla Cooperativa non ne sarebbe venuto alcun utile dalla concessione dei terreni in enfiteusi perpetua, e, finalmente, nel giugno del 1922, propose la stipula di un contratto per la concessione di quelle terre in enfiteusi temporanea; la Commissione provinciale per le terre incolte, prima del suo scioglimento decretato dalle prime disposizioni in materia agraria emanate dal governo Mussolini, non riuscì a definire l'istanza presentata dalla Cooperativa, mentre respinse analoghe richieste pervenute dalle Sezioni combattenti di **Poggiardo** (non vennero individuate in quel comune terre incolte) e di **Avetrana**.

Molte altre istanze di concessione delle terre, presentate dalle Sezioni combattenti di vari paesi, non superarono neppure la prima fase di

²⁷ ASLE, Prefettura, Serie I, Versamento V, b. 161, fasc. 555.

controllo della documentazione preliminare (ovvero l'atto di costituzione delle Cooperative)²⁸.

Il bilancio dei risultati conseguiti dalle Sezioni degli ex combattenti appare molto deludente rispetto alle attese ingenerate dalle larghe promesse di guerra; nei pochi casi in cui la Commissione provinciale per le terre incolte espresse parere favorevole all'emanazione del decreto prefettizio di assegnazione delle terre richieste intervenne la Commissione centrale a bloccare tutto; è il caso, ad esempio, della Cooperativa fra combattenti di Massafra, che si vide annullato in sede centrale il decreto prefettizio di concessione delle terre di proprietà Troylo e De Donno; anche la concessione di 380 ettari disposta a beneficio dei 280 soci ex combattenti della Cassa Rurale di San Pancrazio Salentino venne poi ridotta a solo 74 ettari; la Cooperativa *Voluntas* di Montemesola si vide ridotto il periodo di concessione di 120 ettari da ventinove a quattro anni. L'incapacità delle autorità di mantenere la promessa del tempo di guerra di concedere ai contadini le terre incolte fu una delle principali cause, insieme con le resistenze degli agrari a favorire l'occupazione dei lavoratori, della sempre più diffusa conflittualità sociale che si manifestò in tutta Terra d'Otranto fino all'avvento del fascismo²⁹.

Ricordiamo brevemente che il 19 luglio 1922 entrò in crisi il governo presieduto da Luigi Facta (che nel mese di febbraio aveva sostituito Ivanoe Bonomi); qualche giorno dopo (31 luglio), l'*Alleanza del Lavoro* (un'organizzazione antifascista a cui avevano aderito sindacati e partiti di sinistra), proclamò uno sciopero generale nazionale nell'estremo tentativo di salvare le istituzioni democratiche attraverso quella che si riteneva sarebbe stata una grande prova di forza delle organizzazioni operaie. Il fallimento dell'iniziativa, voluta e sostenuta dai gruppi anarchici e dalle componenti più radicali del mondo del lavoro, costituì invece il trampolino di lancio che consentì ai fascisti di giungere al potere; il 2 agosto infatti, dopo tre giorni di sporadiche manifestazioni popolari nelle città dove più forte e meglio organizzata era la resistenza operaia, i dirigenti sindacali presero atto che lo sciopero generale era di fatto fallito; il 9 agosto Facta riuscì a ricomporre una maggioranza parlamentare attorno al suo ministero, ma il governo da lui presieduto era tanto debole che non poté (anche per responsabilità della monarchia e di

²⁸ ASLE, Prefettura, Serie I, Versamento V, b. 161, fasc. 555.

²⁹ ASLE, Prefettura, Serie I, Versamento V, b. 161, fasc. 556.

altre istituzioni politiche e militari dello Stato) opporsi al progetto fascista di conquista del potere.

A fine agosto 1922, il governo Facta approvò un nuovo decreto che regolamentava la proroga della concessione delle terre incolte o insufficientemente coltivate; per quanto riguarda Terra d'Otranto, quel decreto non comportò alcun beneficio, visto che le concessioni fatte in base ai precedenti decreti Visocchi e Falcioni erano state molto limitate, e addirittura in tutto il periodo compreso tra la fine del 1921 e l'estate del 1922 non era stato emanato alcun decreto di concessione delle terre, rimanendo da esaminare solo l'istanza presentata dalla Cooperativa *Regina Elena* di San Marzano per la concessione di terre di proprietà Casalini. Frattanto, dopo la prova di forza del 24 ottobre a Napoli (dove confluirono migliaia di camicie nere), e dopo la *marcia su Roma* del 28, il re Vittorio Emanuele III conferì a Benito Mussolini l'incarico di formare il nuovo governo, che venne sostenuto, per un breve periodo, da tutti i partiti, ad eccezione dei socialisti e dei comunisti. Nel novembre 1922, il nuovo governo dispose la cessazione delle attività delle vecchie Commissioni per le terre incolte, nell'ottica di una soluzione complessiva del problema agrario; in una circolare inviata ai prefetti dal ministro dell'Agricoltura Giuseppe De Capitani D'Arzago si legge:

[...] Vossignoria si asterrà emettere ulteriormente decreti occupazione terre informando intendente non accettare nuove domande concessione ed astenersi a dar corso quelle eventualmente pendenti³⁰.

Un mese dopo (12/12/1922), lo stesso ministro De Capitani d'Arzago chiese ai prefetti di sollecitare gli agrari a farsi carico della disoccupazione dei lavoratori agricoli ex combattenti, spostando così il problema della concessione delle terre incolte dall'intervento, sia pure limitato, dello Stato a quello della solidarietà privata:

[...] Gli agricoltori – che nei tempi dell'estremismo trionfante, dettero prove di tenace volontà ed intelligente saggezza – debbono oggi rinnovare i sacrifici, che seppero sopportare nel non lontano passato, con rassegnazione e con patriottica fede. Entrati nel periodo più critico dell'anno agrario, nei riguardi della disoccupazione, è dovere imprescindibile di ogni buon agricoltore di andare incontro, nel limite delle proprie possibilità, alla massa dei disoccupati [...] Davanti alla miseria dei lavoratori

³⁰ ASLE, Prefettura, Serie I, Versamento V, b. 162, fasc. 556 (circolare del ministro dell'Agricoltura ai prefetti dell'11/11/1922).

disoccupati, nessuno può rimanere indifferente. Il che sarebbe delittuoso, soprattutto se si pensi all'obbligo di gratitudine che ogni cittadino deve sentire nei riguardi dell'esercito di operai ritornati dalle trincee [...]. Gli agricoltori, dunque, accoglieranno questo appello, che la S. V. farà proprio, come un atto di alto civismo, oltrechè di benintesa economia e pacificazione sociale [...]»³¹.

Dopo un incontro con i rappresentanti delle Associazioni degli agrari di Terra d'Otranto, dal prefetto giunse al Ministero un quadro della situazione delle campagne salentine alquanto distorto: la disoccupazione nelle campagne era abbastanza limitata e non creava alcun problema («il fenomeno della disoccupazione in questa Provincia non desta preoccupazione»); i lavoratori agricoli erano impegnati nei lavori di ricostruzione dei vigneti con legno americano e, soprattutto, nella coltivazione del tabacco che avrebbe assicurato lavoro a molti uomini e, soprattutto, in fase di «industrializzazione del prodotto» a tantissime donne; quello della disoccupazione prevista per la primavera era un «fenomeno usuale e non preoccupante»³².

All'ombra dello Stato protettore dei propri interessi, gli agrari avrebbero utilizzato i nuovi strumenti che il nascente regime metteva a loro disposizione per porre fine, spesso con la violenza, alle rivendicazioni dei lavoratori agricoli; messe a tacere con la violenza le Leghe socialiste e popolari, gli agrari di Terra d'Otranto avrebbero, nel biennio successivo all'avvento del fascismo, soffocato ogni autonomia anche delle Sezioni combattenti, obbligate a confluire in quelle del Partito Nazionale Fascista.

Il movimento fascista si caratterizzò come forma di reazione violenta da parte della borghesia agraria (che non esitò ad assoldare sfaccendati, balordi, vagabondi abituali e, a volte, anche elementi della malavita) contro le organizzazioni dei lavoratori; per la mentalità dei signori delle terre, lasciarle incolte oppure apportarvi migliorie, rispettare gli accordi sottoscritti oppure non tenerne conto, retribuire i lavoratori in denaro oppure in natura, assumere uomini oppure, per corrispondere salari più bassi, donne e ragazzi, doveva costituire una prerogativa assoluta che nessun accordo e nessuna legge sul controllo del mercato del lavoro avrebbero dovuto limitare. Per la loro mentalità, il diritto al lavoro, il

³¹ ASLE, Prefettura, Serie I, Versamento V, b. 162, fasc. 556 (circolare del ministro dell'Agricoltura ai prefetti del 12/12/1922).

³² ASLE, Prefettura, Serie I, Versamento V, b. 162, fasc. 556 (relazione del prefetto del 3/1/1923).

diritto ad una condizione di vita più umana e dignitosa per i braccianti, per i disoccupati, per le tabacchine e le raccogliatrici di olive, era un problema di cui si sarebbero dovuti fare carico lo Stato e le Amministrazioni pubbliche, le Opere Pie e le Associazioni di carità e assistenza, non c'era un diritto al lavoro da contrattare attraverso la mediazione delle strutture sindacali e quando queste ultime diventavano forti per numero di aderenti e, perciò, potenzialmente pericolose per i propri privilegi, se non interveniva lo Stato con la forza per debellarle, appariva legittimo ricorrere a forme di violenza diffusa per stroncare ogni richiesta di controllo del mercato del lavoro e di imponibile di manodopera.

Si comprende allora perché il terreno culturale e politico sul quale nacque e si innestò il fascismo non poteva essere che l'odio di classe, di cui la violenza sarebbe stata l'espressione più manifesta, odio e violenza contro coloro che sembravano poter mettere in pericolo privilegi secolari, contro i socialisti e i comunisti *bolscevichi* che si facevano portavoce dei diritti dei lavoratori, o contro i popolari, *bolscevichi* anche loro quando si schieravano a fianco dei lavoratori agricoli che lottavano per rivendicare i propri diritti, ed infine contro le associazioni degli ex combattenti quando si ostinavano a rivendicare autonome iniziative politiche a favore delle classi subalterne. Nonostante gli appelli alla moderazione che venivano dagli ambienti liberali moderati, che pure avevano fiancheggiato l'avvento del fascismo in funzione antisocialista, anche in Terra d'Otranto le squadre fasciste, nei mesi successivi alla *marcia su Roma*, si resero protagoniste di una serie di atti di intimidazione e di violenza contro le organizzazioni politiche e sindacali antifasciste; somministrazione di olio di ricino, devastazione di sedi politiche e sindacali, manganellate, ferimenti e uccisioni di avversari politici furono lo strumento cui le squadre fasciste ricorsero per debellare ogni eventuale, anche se velleitario, tentativo di resistenza.

Tra la fine del 1922 e i primi mesi del 1923, furono assalite e devastate le sedi delle Leghe dei contadini di Galatina e di Maglie, i locali della sezione socialista di Gallipoli e delle sezioni socialista e comunista di Lecce; il 4 novembre gruppi fascisti di Tuglie e di Casarano invasero e distrussero i locali della Lega dei contadini di Tuglie; l'ex segretario del Partito popolare di Ugento, don Vito Marinuzzi, fu costretto dai fascisti a lasciare il paese e diffidato dal farvi ritorno, mentre l'altro protagonista delle lotte degli anni precedenti, don Agostino De Razza, richiamato all'ordine dal nuovo vescovo, fu costretto al silenzio.

Il 12 novembre alcuni squadristi di Galatina si resero responsabili dell'uccisione, a Sogliano Cavour, del contadino Giuseppe Monte e, tre mesi dopo, alcuni giovani galatinesi delle squadre *Balilla* e *Scintilla* uccisero (per vendicare il ferimento di uno di loro) Salvatore Giuppa di Noha; a Nardò la sede della Lega dei muratori fu devastata, mentre quella dei contadini fece atto formale di adesione al fascismo sostituendo la bandiera rossa con quella tricolore (anche se un rappresentante degli agrari locali si premurò di comunicare al prefetto che «il vessillo rosso in seta, lo stemma in rame con la dicitura lega di resistenza dei contadini, i quadri dei personaggi sovversivi» erano nascosti nelle case dei soci e dei dirigenti, pronti ad essere tirati fuori quando la situazione politica fosse cambiata).

Altri episodi di violenza si registrarono a Galatone, a San Cesario (dove venne saccheggiata la sede della Lega dei cavamonti), a Scorrano (dove venne distrutta la sede della sezione degli ex combattenti), a Squinzano, a Serrano (dove la violenza si accanì contro la sede e i dirigenti della sezione nazionalista), ad Alezio, a Morciano di Leuca, a Presicce, ad Acquarica (dove fu distrutta la sezione degli ex combattenti), a Ginosa, Francavilla Fontana e a Taranto, dove vennero colpite le organizzazioni dei combattenti³³.

Dopo la sconfitta delle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra, solo alcune Sezioni di ex combattenti manifestarono qualche forma di opposizione al dilagante movimento fascista; le stesse tentarono di salvaguardare la propria autonomia politica e organizzativa, nonostante che, in campo nazionale, i rapporti tra i dirigenti dell'Associazione Nazionale Combattenti e quelli del PNF fossero sempre più stretti. Il terzo Congresso dell'Associazione Nazionale Combattenti (Napoli, febbraio 1923), decise di aderire ufficialmente alle scelte politiche del governo con l'obiettivo di sostenere l'opera di «ricostruzione dei valori nazionali» promossa da Benito Mussolini. Nei confronti di quelle Sezioni di ex combattenti di Terra d'Otranto che non accettarono la proposta dei propri dirigenti nazionali di confluire nelle sezioni fasciste, o di avviare con le stesse una stretta collaborazione, si scatenò la violenza fascista. Nel corso di un incontro a Lecce (30 maggio 1923) tra il segretario provinciale del PNF Guido Franco e il responsabile

³³ *La Provincia di Lecce* del 19/11, 31/12/1922, del 7/1, 14/1, 21/1 e dell'11/2/1923. Per tutti gli episodi citati: ACS, C1, b. 69; G1, b. 131, b. 75, b. 90; ASLE, Prefettura, Gabinetto, fasc. 3546.

della Federazione provinciale degli ex combattenti Leonardo Mandragora fu deciso di costituire una commissione paritetica che avrebbe esaminato lo stato dei rapporti tra fascisti e combattenti in diversi paesi della provincia.

L'obiettivo era quello di giungere alla formazione di un «fronte unico» che avrebbe dovuto creare le condizioni per una «leale e fraterna collaborazione» fra i due gruppi; alla stessa commissione venne attribuito, infine, il compito, qualora ci fossero dei «casi sporadici» di resistenza al conseguimento di tale obiettivo, di adottare provvedimenti disciplinari nei confronti di soci e consigli direttivi di quelle Sezioni combattenti che insistessero per preservare la propria autonomia. A Scorrano, Squinzano, Serrano, Alezio, Morciano di Leuca, Presicce, Acquarica, Uggiano La Chiesa, Ginosa, Francavilla Fontana, Taranto e in altri paesi dove più tenace si dimostrò la volontà delle Sezioni combattenti di mantenersi autonome, fu la violenza fascista a imporre il loro scioglimento o la loro confluenza nel PNF.

Quando non fu la violenza a piegarne la resistenza, il loro scioglimento fu decretato con decreto prefettizio per ragioni di «ordine pubblico»; e quando, infine, la resistenza si dimostrò più accanita, fu l'eliminazione fisica lo strumento per raggiungere lo scopo, come accadde a Tricase, dove, nel settembre 1923, il presidente della locale Sezione combattenti Roberto Caputo venne freddato a colpi di rivoltella da un fascista³⁴.

Il perdurante clima di violenza, nonostante fossero oramai trascorsi alcuni mesi dalla conquista del potere da parte di Mussolini, spinse i redattori de *La Provincia di Lecce*, che rappresentava l'opinione pubblica moderata, a raccomandare la fine di ogni atto di intimidazione, di sopruso e di violenza; l'avvocato Pantaleo Verdesca, autorevole commentatore politico, dalle colonne del giornale invitava i dirigenti provinciali fascisti a vigilare sull'enorme proliferare di sezioni e sulla grande affluenza di nuovi iscritti, nonché a preoccuparsi «più della qualità che del numero», e a non esitare a cacciare gli opportunisti e gli indegni («se la violenza può giustificarsi come misura coercitiva di eccezione e in contingenze

³⁴ G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, cit., p. 359; *Il Tallone d'Italia* del 3/6/1923. In Terra d'Otranto il numero degli aderenti alle sezioni degli ex combattenti aumentò rapidamente in quanto vi si iscrissero molti lavoratori, già militanti nelle Leghe socialiste o popolari, ed anche alcuni loro dirigenti. Sulla vicenda Caputo, S. COPPOLA, *Politica e violenza nel Capo di Leuca all'avvento del fascismo*, Castiglione, Giorgiani, 1999.

che la rendono dolorosamente necessaria, non può e non deve ammettersi che essa sia elevata a sistema, senza tornare di diversi secoli indietro nella convivenza civile [...] quando vi sono fascisti che credono di esaurire il loro programma somministrando una forte dose di olio di ricino o bastonando o tagliando i capelli e la barba a chi possa avere una fede politica diversa, bisogna concludere che s'impongono provvedimenti energici per epurare il fascismo da elementi che lo disonorano»). Quegli articoli non passarono inosservati e non furono graditi dai dirigenti fascisti della provincia; il suo autore fu pesantemente contestato dal segretario provinciale del PNF Guido Franco il quale scrisse, in una nota di risposta, che i «buoni fascisti» non erano una lodevole eccezione ma la maggioranza; per fare meglio comprendere al giornale che non erano tollerati altri interventi del genere, un gruppo di fascisti si presentarono nella casa del direttore Giovanni Bernardini minacciando «di adoperare benzina e fuoco se il giornale non avesse mutato condotta». Da allora, pur essendo sempre più rari gli articoli critici nei confronti della politica fascista, il giornale mantenne sempre un atteggiamento non conformista, e questo fino al novembre del 1926, quando fu costretto a cessare le pubblicazioni³⁵.

Il destino della *terra ai contadini* ex combattenti trovò il proprio epilogo nel gennaio 1923, quando un decreto emanato dal ministro dell'Agricoltura del governo fascista (De Capitani D'Arzago) dichiarò nullo il decreto Visocchi del settembre 1919 e bollò come *illegali* le concessioni effettuate dalle Commissioni che erano state costituite in base al decreto Falcioni (aprile 1920); i pochi contadini ex combattenti che si erano insediati su quelle terre e le avevano messe a coltura furono obbligati a restituirle ai vecchi proprietari. Sulle ceneri delle Leghe socialiste e popolari, il regime credè l'*Unione fascista dell'Agricoltura* che, in un clima di propagandata collaborazione tra le classi, avrebbe dovuto superare quella che veniva indicata come la nociva *conflittualità* degli anni precedenti.

³⁵ *La Provincia di Lecce* del 4/2, 11/2, 18/2, 25/2 e 4/3/1923.